

## CAMBIARE L'EUROPA

Il ciclo di incontri pubblici “**Cambiare l’Europa**” è stato realizzato dal Centro in Europa con il patrocinio della Città Metropolitana di Genova, con l’obiettivo di presentare e discutere le proposte e le posizioni del Governo italiano su alcuni temi di attualità europea: le proposte di riforma istituzionale e delle politiche della UE, l’ipotesi di uscita della Gran Bretagna dall’Unione europea, le proposte di una Procura europea e di una direttiva antiterrorismo.

Ci è sembrato utile far conoscere meglio i contenuti di una fase in cui il Governo italiano ha abbandonato la stagione dei “pugni sul tavolo” in Europa per privilegiare la presentazione di proposte politiche di peso, necessarie per tentare di rilanciare un’Unione europea in preda ad una crisi profonda.

In ambiti diversi, dall’economia alla giustizia, alle conseguenze di una possibile uscita della Gran Bretagna dalla UE, sono due i filoni principali di riflessione che emergono dalla sintesi degli interventi: **l’opportunità di creare un nucleo di Paesi che approfondisca l’integrazione europea** e la necessità, da parte delle istituzioni europee e nazionali, di **adoperarsi per ridurre il solco ormai profondo tra l’Europa e i suoi cittadini**. Il rifugio nel passato dei nazionalismi, come il rifiuto di trovare soluzioni umane e condivise nel campo delle migrazioni, sono strade senza uscita ma comunque rese più seducenti agli occhi dei cittadini, sfiniti dal peggioramento delle condizioni sociali ed economiche e dalla incapacità dei governi europei, e quindi anche dell’Europa, di farvi fronte.

**Mandare in pezzi l’Europa non è una soluzione**, anzi sarebbe un errore tragico. Serve invece ripensarla, e in fretta, perché sia in grado di dare risposte in termini di posti di lavoro, di sviluppo e lotta alle minacce globali che rischiano di soffocarci. Noi abbiamo pensato che far conoscere le proposte di un Governo che crede nell’Europa e si impegna per cambiarla fosse un piccolo contributo a questo rilancio, che tale può essere solo se condiviso e sostenuto da tutti noi.

*Carlotta Gualco*  
direttrice



*L’incontro del 30 maggio con il Ministro della Giustizia Andrea Orlando*

**5 aprile 2016.** Incontro con **Sandro Gozi**, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per le Politiche e gli Affari europei, intervistato da **Vittorio De Benedictis**, giornalista del Secolo XIX

### *Come rendere migliore l'Unione europea?*

Di fronte alla situazione di crisi in cui versa l'Unione europea, la forza morale per cambiare deve essere condivisa da chi crede alla necessità di salvare l'Europa: e salvarla significa cambiarla. Finora questo coraggio è mancato ai leader e alle istituzioni europee, soprattutto durante la crisi finanziaria. Il governo italiano ha questo coraggio, anche perché riteniamo che questo sia l'unico modo per ristabilire, anche sul piano europeo, il primato della politica. Ciò significa spezzare il circolo vizioso tra democrazia e populismo in cui si è cacciata l'Europa. Metodo e soluzioni con le quali si è cercato di risolvere la crisi – compresa la crisi greca – sono stati sbagliati e hanno inferto un formidabile colpo alla solidarietà all'interno dell'UE, creando diffidenza tra governi e anche tra opinioni pubbliche. Oggi l'Italia è forse l'unico Paese al quale si guarda con speranza, soprattutto da sinistra, per rilanciare l'Europa.

Siamo dei negoziatori molto più esigenti rispetto ai governi precedenti: abbiamo molto chiari i nostri obiettivi e i nostri interessi. Siamo diventati molto più credibili nel rispettare i nostri impegni. In due anni abbiamo ridotto le infrazioni europee del 30%, e non era mai successo negli ultimi 30 anni. Abbiamo ridotto del 20% le frodi al bilancio europeo in Italia rispetto all'ultimo anno, diventando, con il nostro nucleo di lotta alla frode, un modello per molti Paesi europei.

Le proposte italiane per rilanciare l'Europa riguardano l'economia, la tutela dei diritti fondamentali, le migrazioni.



In campo economico riteniamo che il Piano Juncker sia una prima risposta all'esigenza di avviare una nuova politica di investimenti, sulla quale costruire proposte più incisive. Anche le regole comuni devono essere applicate con maggiore intelligenza – e cioè in modo più favorevole alla crescita. In questo senso abbiamo ricevuto un'apertura dalla Commissione in materia di flessibilità. Occorre poi costruire strumenti comuni che rafforzino dal livello europeo le azioni che stiamo già conducendo a livello nazionale: da qui la nostra proposta per uno schema di assicurazione europea contro la disoccupazione, a favore di quegli Stati e quelle regioni della zona euro più particolarmente colpite dalla crisi. Altre priorità sono l'Europa digitale, il completamento del mercato unico e un'Europa dell'energia. Sulla base di quali alleanze? Le alleanze, oggi, si costruiscono sulle proposte politiche e possono cambiare a seconda delle proposte: sulla priorità del digitale siamo alleati con il Regno Unito, sulla *governance* economica dell'area euro con Germania e Francia. Non c'è più tempo da perdere per rilanciare l'Europa.



**18 aprile 2016.** Incontro con **Enrico Morando**, viceministro dell'Economia e delle Finanze, intervistato da **Carlo Rognoni**, giornalista

### *Come superare la crisi democratica ed economica in Europa?*

2

Anche se troppo lentamente è in corso un processo che muove nella giusta direzione, quella della costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Ciò comporta ridisegnare una rappresentanza sulla dimensione europea, facendo intervenire i cittadini europei come tali nel governo dell'Europa [attraverso la creazione di partiti politici europei]. E se pure è un piccolo passo, l'individuazione di candidati alla presidenza della Commissione europea da parte dei principali schieramenti politici in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo ha consentito, già subito dopo il voto, lo svilupparsi di un dibattito politico finalmente a livello europeo. L'iniziale opposizione di David Cameron alla nomina al vertice della Commissione di Jean Claude Juncker, candidato dello schieramento che aveva riportato la maggioranza al Parlamento europeo, quello stesso PPE in cui si riconosce il primo ministro inglese, non tradiva proprio il timore di una eccessiva democratizzazione nella scelta del presidente di una importante istituzione europea? Fu allora che il presidente del Consiglio italiano prese posizione pubblicamente ricordando il dovere di tener fede agli impegni assunti. Un ulteriore passo in avanti potrebbe essere attuare la proposta di Renzi di tenere elezioni primarie nel Partito Popolare e nel Partito Socialista in Europa per scegliere quel candidato. Tirando il filo della *politica politica*, si può affrontare il tema della democrazia.

Il nuovo protagonismo italiano sulla scena europea si deve anche alla qualità delle sue proposte politiche. Alcune di esse sono contenute nel documento *Una strategia europea condivisa per crescita, lavoro e stabilità*. La prima di tali proposte è uno schema comune di assicurazione contro la disoccupazione, destinato ad intervenire in quei Paesi in cui si verifichi un fatto che determina una concentrazione del fenomeno.

Un intervento eccezionale e destinato a durare finché perdura quella congiuntura negativa, fermi restando gli interventi di carattere nazionale. È una misura economicamente sostenibile con suo rilievo politico: sarebbe il primo strumento di intervento immediato in presenza di uno shock negativo che fa vedere l'Europa come una parte della soluzione e non come il problema.

La seconda proposta forte riguarda l'Unione bancaria che, dopo la vigilanza europea, la determinazione di un'autorità europea di risoluzione delle crisi di banche sistemiche, va completata con la garanzia unitaria dei depositi. E ciò va fatto presto e non, come dice la Germania, nel 2028, accampando il fatto che le banche nazionali hanno in corpo un eccesso di titoli del debito pubblico di ogni singolo Paese.



L'effetto sistemico non sarebbe diverso rispetto alle attuali normative nazionali e quindi noi abbiamo intenzione di insistere.

Tra le proposte a più lungo termine vi è quella di realizzare, tra i Paesi che accettino un vero coordinamento delle politiche economiche e fiscali – in sostanza cedendo sovranità sulle decisioni di bilancio – un approfondimento del processo unitario e una sua responsabile accelerazione. In questo quadro, abbiamo proposto che tali Stati possano dotarsi di un ministro comune del bilancio, che agisca in concorso con la Commissione e il Parlamento europeo: un ministro politico, dunque, e non un semplice controllore tecnico dei conti.

**13 maggio maggio.** Incontro con **Marco Piantini**, consigliere del presidente del Consiglio per gli Affari europei. Interventi di **Lorenzo Schiano di Pepe** e **Chiara Cellerino**, docenti dell'Università di Genova

### *Un'Unione europea senza la Gran Bretagna?*

3



È certamente importante e problematico il rapporto del Regno Unito con l'integrazione europea. Il referendum del 23 giugno è una grande sfida, piena di difficoltà e di incognite. In Gran Bretagna l'euroscetticismo è diffuso, il rapporto tra una larga parte dell'opinione pubblica britannica e le istituzioni europee è difficile. Ma la vera questione, che si pone in maniera sempre più evidente, è dove vogliamo andare noi, a partire dall'eurozona, e dai leader europei. A volte noi assomigliamo ad una vecchia coppia che, quando smette di pensare ad un futuro comune, inizia a litigare anche sul passato. Ed è quello che sta accadendo in alcuni Paesi europei, dove stanno ritornando diverse forme di nazionalismo che altro non sono se non uno sguardo rivolto al passato. Se le classi dirigenti europee non ritrovano la capacità di pensare al futuro, di ripensare le istituzioni e le politiche con coraggio e fantasia, rischiano di finire a parlare unicamente del passato.

E a questo punto l'agenda finisce per essere dettata da chi, nel Regno Unito ma non solo, ha lo sguardo rivolto al passato.

Sono stato recentemente nel Regno Unito e ho parlato con diversi interlocutori istituzionali, rappresentanti di forze politiche, associazioni e think tank. Nella diversità delle valutazioni, ricorrevano alcuni elementi comuni. Ad esempio il fatto che il voto dei giovani possa essere decisivo; un dato ricco di contraddizioni. Se i sondaggi sono attendibili, la maggior parte dei giovani ha un orientamento favorevole rispetto alla permanenza della Gran Bretagna nell'Unione europea. Ma allo

stesso tempo c'è una parte importante dei giovani che pare orientata a non votare o non ha ancora deciso se farlo. È un dato che deve far riflettere. Ci sono generazioni nuove che non sentono così impellente la domanda di appartenenza ad istituzioni comuni e di pace. Ed è una circostanza che, soprattutto nel contesto britannico, colpisce molto: il legame più evidente del Regno Unito con l'Europa deriva proprio dalla Guerra mondiale. Negli ultimi tempi c'è stata una drammatizzazione delle argomentazioni a favore della permanenza nella UE, anche da parte del primo ministro, che è giunto a rievocare il tema della guerra. Le contraddizioni non mancano. Il principale sostenitore dello schieramento favorevole all'uscita dalla UE, Boris Johnson, studioso molto apprezzabile di storia, ha scritto un libro molto bello su Churchill, che è uno dei campioni dell'impegno del Regno Unito nei confronti dell'Europa, allora da costruire.

Vi è poi un altro dato: uno scetticismo ormai molto radicato della *working class* britannica. Ciò induce a una riflessione più di fondo. Una fetta consistente della popolazione – classe media, classe lavoratrice – identifica nella UE l'origine del suo disagio, mentre la sua vera causa risiede in una difficoltà più strutturale del sistema economico e sociale britannico, da un rapporto difficile con un processo di globalizzazione che ha contribuito a creare squilibri e distorsioni. Qual è il messaggio per noi? Qualsiasi sia l'esito del referendum, è necessario un modello di sviluppo più equilibrato, soprattutto dal punto di vista sociale. La vera sfida è avere, insieme, una visione per il futuro dell'Europa.



Jo Cox, deputata britannica del partito Laburista, assassinata il 16 giugno scorso da uno squilibrato al grido "Britain First!"

**30 maggio 2016.** Incontro con **Andrea Orlando**, ministro della Giustizia. Sono intervenuti Chiara Amalfitano, Valeria Fazio, Giuseppe Giacomini, Francesco Munari, Alessandro Vaccaro, Andrea Venegoni

### *Che cosa impedisce la nascita di un diritto penale europeo?*

4

I miei ringraziamenti al Centro in Europa non sono formali perché un tema come quello della Procura europea, che potrebbe forgiare il futuro della giurisdizione molto più di un esplicito progetto di riordino dell'ordinamento, al quale pure stiamo lavorando, è pressoché ignorato dai media. Come in altri campi, il modello che si affermerà a livello europeo non potrà che influenzare quello dei singoli Paesi. È forse per questa ragione che i contrari sono tanti: iniziare a costruire, per quanto in forma embrionale, un diritto penale europeo comune apre la strada ad una possibile cessione di sovranità che finirebbe fatalmente per diventare irreversibile. Del resto sono i fatti che la imporrebbero: tutti i fenomeni di aggressione all'ordine pubblico e alla sicurezza, che tanto spaventano le opinioni pubbliche, hanno natura sovranazionale: traffico di esseri umani, criminalità informatica, criminalità organizzata, terrorismo, oltre a evasione fiscale e riciclaggio. Ma se c'è un campo in cui l'integrazione ha fatto pochissimi passi in avanti è proprio la giurisdizione.

Così Paesi che apparentemente assumono nell'ordinamento interno posizioni securitarie, assumendo anche iniziative di carattere simbolico, come la Francia, sono stati assai tiepidi nel sostenere, nell'ambito della direttiva antiterrorismo, l'introduzione di una serie di reati comuni.

Sul tema della Procura europea, ad un certo punto abbiamo detto basta. Era stata prevista dal Trattato di Lisbona come una struttura forte, piena, che potesse affrontare anche quei fenomeni prima citati. Alla fine le sue competenze erano state ridotte alla tutela degli interessi finanziari dell'UE, e quindi alla lotta alle frodi, a condizione però che superassero un certo importo, e che le indagini fossero autorizzate dalle giurisdizioni nazionali. Si può dire un primo passo. Ma il sospetto e la diffidenza che si sono venuti a creare tra i diversi Paesi ha finito per influenzarne la struttura: ogni Stato avrebbe individuato un pubblico ministero che facesse parte di un

collegio; e la figura comune sarebbe stato il capo di questa Procura. Una sorta di torre di Babele. Alla fine, il rischio che corriamo è che la Procura diventi uno spot proprio a favore di quanti dicono che l'UE non serve a niente. Per questo abbiamo imposto uno stop.

La progressiva creazione di un coordinamento delle forze di polizia e dei servizi a livello europeo deve trovare corrispondenza in ambito giurisdizionale, con i dovuti controlli e garanzie: altrimenti si corre il rischio di dar vita ad un super Stato di polizia.

Questa asimmetria è fortemente alimentata dall'idea che questo tipo di repressione riguardi solo soggetti esterni; che sia necessario, come l'ha definito Luigi Ferraioli, di un "diritto penale del nemico".

Per tutti questi motivi, la partita per una vera Procura europea va giocata con intransigenza e coerenza. In che modo? Abbiamo provato a costruire un asse con la Commissione europea, che non si è mostrata determinatissima neppure nel difendere le proprie posizioni; e poi stiamo provando a costruire un fronte con i Paesi che, pur restii, hanno manifestato tiepide aperture – Francia, Spagna, Germania –. Le resistenze si trovano ad est, in Paesi che, in qualche caso, forse oggi non avrebbero i requisiti per entrare nella UE; a nord ci sono Paesi che temono di dover abbassare il loro livello di garanzie e di efficienza. Occorre insomma creare un blocco di una parte di Paesi fondatori e poi far assumere un ruolo di protagonista alle forze politiche, incoraggiando la loro dimensione europea. Per questo è importante che la discussione si sviluppi anche tra le opinioni pubbliche; molto possono fare le associazioni, le organizzazioni sovranazionali delle professioni, le reti dei magistrati; occorre insomma anche una mobilitazione "dal basso". Sta a tutti noi fare in modo che questo percorso non arrivi il giorno dopo, come spesso accade, ma il giorno prima, evitando di pagare un prezzo più alto.